

Attualità e Cultura

PARLARE CON IL BOSCO - UN LIBRO PER L'ESTATE

È uscito, da un paio d'anni, per Elliot edizioni, il libro *Tra la Terra e il Cielo - la vita segreta degli alberi*, titolo originale: *Between Earth and Sky. Our Intimate Connections to Trees*. Ne è autrice Nalini M. Nadkarni docente di *Environmental Studies* all'*Evergreen State College* di Washington. È stata la mia lettura estiva. Lo consiglio non soltanto per l'estate, ma per tutte le stagioni agli amanti dei boschi ed in particolare ai forestali che vogliano estendere il loro orizzonte di interesse oltre i confini della selvicoltura. La traduzione, per quanto riguarda la terminologia tecnica, non è di certo perfetta, per esempio i polloni diventano piccioli e l'area di saggio circolare un appezzamento rotondo: strafalcioni che più che indisporre fanno sorridere.

Man mano che procedevo nella lettura sentivo di doverne parlare con l'abete bianco radicato al Masso del diavolo nella foresta di Vallombrosa; albero antico, dallo scorso anno mio buon amico, avvicinato nel tentativo di realizzare il moderno precetto selvicolturale di parlare con il bosco. Ero curioso di conoscere il suo pensiero sui rapporti fra albero e uomo: di sapere che ne pensasse di relazioni in molti casi, a mio parere, effettivamente misteriose, tanto da dare ragione, in parte, al sottotitolo dell'edizione italiana del libro appena letto, altrimenti inspiegabilmente così diverso, così lontano da quella californiana.

Le occasioni buone per un colloquio tanto impegnativo con l'amico immaginario non sono state tante, e molte questioni non si sono potute nemmeno sfiorare. La conversazione, resa possibile dalle brezze autunnali ancora favorevoli, mi ha riservato una sorpresa: l'abete sapeva dell'originale uscito nel 2008: ne aveva sentito parlare dai numerosi esemplari di *Douglasia* disseminati nel vicino arboreto. Essi avevano ascoltato incuriositi i dialoghi di due visitatori americani nella primavera del 2009 e nel loro linguaggio ne avevano chiaccherato un po' con tutti gli alberi della foresta. Sulle molte cose già sentite e su altre di cui gli ho riferito l'abete era d'accordo con l'Autrice, su alcune chiaramente no. Riporto di seguito le parti essenziali delle sue osservazioni.

“Noi alberi – mi disse come premessa – per nostra natura abbiamo, non possiamo non avere, una visione dendrocentrica del mondo – nella sua grande saggezza lo ripete frequentemente l'abete greco dell'arboreto – così come voi uomini non potete fare a meno di agire secondo un pensiero caparbiamente antropocentrico. E risparmiarmi per favore tutte le discussioni di filosofi, ecologisti e naturalisti su questo argomento. Ne ho sentite di tutti i colori negli ultimi miei cinquanta anni. Alla fine ogni vostra riflessione è orientata al vostro esclusivo interesse, sia sullo stare al fresco d'estate alla nostra ombra – e qui siamo d'accordo – sia, lo dice Nalini Nadkarmi, sulle oltre cinquemila possibilità di utilizzare il nostro legno per vostro comodo, abbattendoci e

facendoci a pezzi per vostra utilità, mettendo in opera mostri meccanici potenti che con fragore sinistro possono divorare intere foreste in pochi mesi. Se in qualche caso ci difendete è per salvare le vostre case, i vostri beni da frane e alluvioni o perché vi piace un certo paesaggio o per qualche altro per noi strano motivo. In questo senso, ha proseguito l'abete, mi sembra rispondente alla realtà il sottotitolo italiano del libro: *la vita segreta degli alberi*: di noi sapete poco o niente. Forse è per questo motivo che ci trattate in codesto modo.

Ma, se ho capito bene – ha proseguito – Nalini, da scienziata, non parla di segreti, piuttosto cerca di capire il nostro modo di vivere in relazione a tutti gli esseri viventi, così vario nelle diverse parti del mondo. La sua scelta, mi hai confermato, è quella di *rendere gli alberi e le foreste più comprensibili ai non scienziati*: insomma rendere chiare le relazioni intime fra noi e voi, come recita il sottotitolo dell'edizione inglese. Debbo riconoscere che Nalini, da quanto ho sentito e da quanto mi racconti, tenta di tutto per conoscerci e farci conoscere, per inserirci in una visione paritaria, sentimentale, alla fine del libro quasi sensuale dei nostri rapporti. E poi essa svela anche a noi cose della nostra natura che ci erano ancora ignote, passando in rassegna le scoperte recenti nel campo della fisiologia nostra e dell'intero sistema della foresta equatoriale. Nalini – così l'abete continuava confidenzialmente a chiamarla – mi è simpatica e mi piacerebbe che almeno una volta essa si arrampicasse sulla mia chioma come tante volte ha fatto e ancora fa sui grandi alberi della foresta tropicale. Non ci troverebbe la splendida vita che anima quelle altissime chiome, ma anche ai miei modesti trentacinque metri di altezza qualcosa di interessante lo vedrebbe. Sono d'accordo sulle buone intenzioni di Nalini e me ne compiaccio, ma non mi convince l'idea che ancora si possa parlare nei nostri rapporti in termini di intimità se non per una parte infima dell'umanità, un po' visionaria, che ha una interpretazione poetica delle nostre relazioni pensandole migliori di quel che sono in realtà.

Gli abeti di Douglas – così li chiama Nalini – mi hanno raccontato che il libro incomincia con una citazione poetica e con un'altra si conclude, e che nelle quasi 400 pagine sono più di 60 le citazioni della stessa natura o meglio 'illustrazioni', come ama dire l'abete greco. Le citazioni poetiche di Nalini, anche se non rappresentano la realtà, mi fanno tuttavia sperare in un legame se non intimo almeno più giusto tra noi e voi uomini. Sull'uomo poeta mi pare di poter contare per un futuro meno pericoloso per gli alberi, ma molto lontano ancora. Se fate lo sforzo di pensarci bene, il poeta del bosco promette un avvenire migliore anche per l'umanità”.

Mentre ascoltavo le argomentazioni dendrocentriche dell'abete, pensavo: l'insistere dell'Autrice sulle nostre relazioni poetiche con gli alberi, offre della natura una interpretazione per il passato molto arcadica, idilliaca, vicina alla virgiliana età dell'oro e per il futuro utopica, simile alla profezia di Isaia della pace fra il lupo e l'agnello. È tuttavia un modo di vedere le cose che contiene un lembo di verità: una prospettiva che prende spazio nel capitolo *Spiritualità e Religione*, tanto da darne un'interpretazione cosmica.

L'abete non ne sapeva nulla. Evidentemente i due visitatori americani dell'arboreto non ne avevano parlato fra di loro, non presi da questioni metafisiche. Così, per portare un argomento a nostro favore, ho raccontato all'abete come la sua simpatica Nalini, di padre indu, di madre ebrea e frequentatrice occasionale di sette

cristiane, avesse una concezione ecumenica della religiosità, una cultura spirituale universale, nella quale trovare una costante di tutte le religioni: un grande amore o almeno rispetto per gli alberi. Ne ho letto alcuni brani. L'abete si è quasi commosso e poi inorgogliuto, quando, passando dalle religioni alla cosmologia, gli ho detto come l'albero in molte culture antiche fosse considerato l'*axis mundi*.

Queste lodi, queste professioni di ammirazione e di rispetto tuttavia non lo hanno molto convinto.

“Di religione e di rispetto per gli alberi – mi ha detto – ho sentito tanto parlare al tempo in cui la foresta era curata dai monaci vallombrosani e il maestro dei novizi teneva scuola alla mia ombra estiva e, se bene rammento, egli insisteva su di un racconto che chiamava Genesi. In esso, diceva, si rivela come prima vennero creati gli alberi e poi l'uomo e come fra gli alberi spiccasse quello della conoscenza del bene e del male e come l'uomo e la donna, malgrado la proibizione divina, ne mangiassero i frutti con grave danno per loro, ma anche per noi, visto come per gli alberi è andata da allora in poi. Ho sentito dire anche, che sempre nel Genesi, Dio a un certo punto si è pentito di aver creato l'uomo. Ciò mi ha convinto della sua compassione per la nostra specie, ma a noi alberi non basta. L'abete filosofo, l'abete greco dell'arboreto è d'accordo con me.

L'amore, la comprensione, il rispetto nei nostri confronti predicato da quasi tutte le religioni su tutta la terra fra tutti i popoli in ogni epoca, non ha evitato, non evita tuttora la distruzione sistematica della foresta primigenia. Nalini stessa, mi pare di aver capito, lo riconosce. La ringrazio di cuore – anche noi alberi di cuore ne abbiamo uno – per l'empatia nei nostri confronti, ma fino a prova contraria resterò sempre molto scettico rispetto all'amicizia che ci viene testimoniata”.

A questo punto ho cercato di introdurre nella nostra difficile conversazione il concetto della inafferrabile complessità della natura. Invocare la complessità dei sistemi dei quali si discute ed in cui si opera serve di solito per giustificare le nostre malefatte, per sfuggire alle nostre responsabilità. In questo caso, mi veniva comodo per proporre all'abete una motivazione dei comportamenti umani almeno apparentemente plausibile.

Ho provato a dire che non è facile, forse è impossibile, in un mondo di relazioni tanto complesso da essere inconoscibile nella sua interezza, trovare un modo di convivenza del tutto pacifica fra esseri dalle esigenze vitali tanto diverse. Che tale è la complessità ...”. Al sentir parlare di complessità in quei termini, l'abete, cogliendo l'occasione di un improvviso rafforzarsi della brezza, ha scosso violentemente la chioma e prima che l'aria di nuovo si acquietasse, prima di rientrare nel suo mutismo invernale, trascurando del tutto le mie argomentazioni, non ha fatto che ripetere quel versetto del Genesi mutuato dalle antiche lezioni vallombrosane che evidentemente tanto lo aveva convinto: “*Se paenituit – mormorava – se paenituit hominem fecisse... fecisse... fecisse...*” fino a chiudersi del tutto in se stesso, in una immobilità tanto rigida da apparire ostile.

Mi dispiace dover aspettare la prossima primavera per poter riprendere il filo del discorso. Per fare la pace mi riprometto di non riavviarlo parlando subito di complessità, ma piuttosto di poesia.